

Dall'anarchismo al postanarchismo di Tomás Ibañez

Dire che l'anarchismo non è piovuto dal cielo, già preconfezionato, ma che si è formato nel corso di un processo socio-storico, implica necessariamente che la sua identità è *cambiata* nel tempo, e che *continuerà a cambiare* finché la condizione storica dell'anarchismo non sarà soltanto la condizione di un semplice oggetto del passato.

Nonostante sia un po' improprio separare dei piani della realtà che di fatto sono concatenati, in questo caso può risultare utile distinguere l'anarchismo come *corpus ideologico* (nel senso di un sistema di valori e di credenze più o meno coerente e strutturato) dall'anarchismo come *corpus d'esperienze storiche* (movimenti socio-politici, organizzazioni, lotte, simboli, pratiche militanti, esperienze esistenziali e così via).

L'anarchismo come *corpus* ideologico si è formato attraverso riflessioni e dibattiti che vertevano necessariamente sul pensiero contemporaneo (conoscenze, idee, cultura). Anche coloro i quali sono comunemente riconosciuti come i grandi teorici dell'anarchismo, in quanto autori dei suoi testi fondatori, erano figli del loro secolo, seppur fossero dei figli ribelli. Inoltre, dato che l'anarchismo è una dottrina *sociale*, un buon numero di testi teorici che l'hanno costituito sono nati da lotte e conflitti sociali *storicamente collocati* e, di conseguenza, con tratti esclusivamente congiunturali. Questo corpus ideologico, pertanto, porta i segni della propria epoca ed è *inevitabilmente cambiato* con l'avvento di nuovi dibattiti e nuovi testi. Detto questo, non sono le differenze fra il *corpus* del 1872, quello del 1907 o del 1936 che ci interessano, bensì l'analisi del *corpus* del 2008 alla luce delle circostanze epistemiche e sociali di oggi.

Il *corpus* di esperienze storiche che costituisce l'anarchismo va dalla sua formazione, nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ai giorni nostri. Anche se il passato è sempre *aperto*, nel senso (triviale) che nuove informazioni possono portare a riscriverlo e che avvenimenti posteriori possono modificare la natura o il valore di fatti passati (l'importanza, le conseguenze e così via), ciò non toglie che proprio il passato di cui si fa carico l'anarchismo conferisce a quest'ultimo forti *marcche identitarie* che è difficile non *ereditare* quando ci si richiama a questa tradizione o, almeno, che è difficile non vedersi attribuire in massa non appena si viene associati a essa. Ovviamente il *corpus* storico e il *corpus* ideologico sono *concatenati* nella misura in cui le formulazioni politiche e filosofiche creano delle pratiche, e queste ultime, a loro volta, hanno ripercussioni sulle formulazioni. È proprio questa concatenazione che costituisce l'*immaginario anarchico*, la cui ricchezza attinge alle fonti della storia e delle idee; per non violare questo immaginario, tuttavia, si eviterà di scomporlo e si esaminerà solo il *corpus* ideologico.

La considerazione del carattere *collocato* e dell'affermazione socio-storica dell'anarchismo implica necessariamente che quest'ultimo non potrebbe essere altro che una costruzione del tutto *provvisoria*, cosparsa di affermazioni erronee, che condivide molti schemi superati ed è impronta di tutta la fragilità appartenente alla semplice finitezza umana. Ma, come ho scritto altrove, è solo accettando la sua natura inevitabilmente *imperfetta, temporale e peritura* che l'anarchismo può essere coerente con i suoi principi.

L'allusione alle «affermazioni erronee» e agli «schemi superati» non è casuale: il fatto che l'anarchismo, come altre ideologie emancipatrici del diciannovesimo secolo, riprenda, e talvolta radicalizzi, buona parte dei presupposti più contestabili dell'Illuminismo (riguardo al Progresso, alla Ragione, alla Natura Umana, al Soggetto e alla sua Autonomia e così via) dimostra abbastanza chiaramente perché alcune delle sue formulazioni, intimamente legate alla Modernità e alla sua ideologia legittimatrice, sono soggette, come vedremo più avanti, a un giudizio estremamente critico.

Le componenti fondamentali dell'anarchismo

L'obiettivo non è andare alla ricerca di quello che costituisce *l'essenza* dell'anarchismo, che consiste semplicemente nelle modalità effettive in cui si presenta; tuttavia, il rifiuto di qualsiasi essenzialismo non impedisce di soffermarsi sul nucleo dell'anarchismo, per valutarne gli elementi e trattenere solo i più determinanti, o per mettere fra parentesi i più congiunturali e i più datati, o, infine, per escludere quelli problematici o che risultano poco coerenti con il resto.

Senza dubbio il tratto più specifico e distintivo dell'anarchismo è da ricercare all'interno del meccanismo concettuale creato dalla tensione fra il Potere e la Libertà. Innanzi tutto, il fatto che *l'anarchia*, fine ultimo dell'anarchismo, sia una società definita dall'assenza di potere sembra far sì che l'anarchismo si concentri principalmente sulla *questione del potere*; l'esclusione del potere dal tessuto sociale e dalle relazioni sociali non fa altro che costituire la condizione necessaria affinché si possa sviluppare un'esistenza *libera*. Quindi, è proprio *l'esigenza di libertà* a essere primaria e decisiva, nonostante occorra riconoscere che il pensiero anarchico, sul concetto di libertà, non ha sviluppato una riflessione teorica e filosofica degna dell'importanza che le riserva. In effetti, se è vero che si rivolge in modo interessante ai legami indivisibili fra la libertà individuale e la libertà collettiva, è anche vero che per il resto si è concentrato soltanto sugli aspetti della libertà negativa legati alle limitazioni imposte dal potere.

Il pensiero anarchico si è impegnato talmente tanto a stanare i molteplici oltraggi che il potere arreca alla libertà e a delegittimare e smantellare i dispositivi di potere, da istituirsi come l'ideologia e il pensiero politico della *critica del potere*. Effettivamente è vero che, rispetto ad altre ideologie emancipatrici del diciannovesimo secolo, l'anarchismo ha avuto il merito incontestabile di concentrarsi sulla questione del potere, piuttosto che relegare questo fenomeno a un rango secondario o derivato, e che ha fatto bene a ritenere che il potere costituisca un fenomeno da tenere in considerazione *di per sé*. Tuttavia, sbagliava a dare la stessa estensione a potere e dominazione e a chiamare potere quello che era soltanto una delle sue forme (il dominio), e sbagliava anche a ridurre questa stessa forma solo al suo aspetto coercitivo (comando, obbedienza, sanzione positiva o negativa...). Il fatto di sottolineare questi errori non impedisce di riconoscere all'anarchismo il merito della convinzione che i rapporti di dominio invadano pesantemente la sfera dei rapporti di produzione, come continuano a ricordare gli stigmatizzati di qualsiasi ordine. Inoltre, bisogna applaudire l'intuizione anarchica secondo la quale nessun esercizio del potere saprebbe concepire spazi di libertà.

D'altronde, come vedremo più avanti, è questa focalizzazione sul potere a determinare la grande attualità dell'anarchismo e a inaugurarne la permanenza prolungata, seppur in una forma talmente rinnovata che molti sostenitori dell'anarchismo classico rischiano di non sentirlo più loro.

Molti degli elementi che vengono comunemente considerati costitutivi del nucleo dell'anarchismo sono solo corollari dell'esaltazione della libertà e della critica del dominio. Infatti, l'indignazione e la rivolta contro *lo sfruttamento economico*, che viene accusato di essere totalmente inaccettabile e costituisce un potente motore delle lotte anarchiche, non scaturiscono soltanto dal fatto che quest'ultimo contraddice un'esigenza di *giustizia sociale*, di cui l'anarchismo è lungi dall'aver l'appannaggio, ma anche dal fatto che la sua esistenza è incompatibile con l'assenza di potere e con l'esercizio della libertà. Lo sfruttamento stabilisce non solo un rapporto di dominio che esclude ogni possibilità di libertà, ma, come dimostra Pierre Clastres, per poter attuarsi richiede *già* preventivamente una distribuzione disuguale del potere.

Inoltre, l'esigenza, più generale, di *uguaglianza*, non deriva soltanto da una rivendicazione di giustizia, ma anche dal rifiuto di accettare che il potere venga diviso in parti disuguali fra gruppi o individui, cosa che impedisce l'esercizio di qualsiasi pratica di libertà.

Per quanto riguarda la *rivoluzione*, in sé per sé essa non costituisce un obiettivo per l'anarchismo, ma solo un mezzo che potrebbe anche cedere il posto ad altri mezzi qualora si

rivelassero efficaci per riuscire a sradicare il potere, sempre senza alterare il «credo anarchico». Quindi, il concetto di rivoluzione non è fondamentale ma, ovviamente, l'importanza assunta dall'immaginario rivoluzionario nella tradizione anarchica impone che questa venga analizzata più nel dettaglio, come si farà in seguito.

Il rifiuto del grande principio politico della *rappresentanza* (parlare, decidere e agire al posto degli interessati), con tutte le sue implicazioni riguardo al *rifiuto del parlamentarismo*, all'esercizio della *democrazia diretta*, allo stretto controllo dei *processi di delega*, all'esercizio dell'*azione diretta*, e persino al *diritto delle minoranze* a mantenersi ai margini delle decisioni maggioritarie, scaturisce dalla volontà di sottrarre i processi decisionali ai vincoli del potere e di renderli più liberi possibile.

I *principi etici* che esigono dagli anarchici la concordanza fra le pratiche e i valori sono estremamente importanti, ma anch'essi rappresentano dei meri corollari del meccanismo *potere/libertà*, in quanto il loro obiettivo è che gli anarchici non si arrendano ai rapporti di dominio, perché, di conseguenza, questo ostacolerebbe le pratiche di libertà che tentano di promuovere. Infine, analogamente a quanto si è detto prima, il rifiuto di ricorrere a *mezzi* che non si adeguino ai *fini* perseguiti, deriva dalla volontà di non introdurre nei mezzi impiegati elementi di potere che distruggerebbero il fine da raggiungere, poiché, come dice il filosofo spagnolo Garcia Calvo: «Il nemico è insito nella stessa forma delle sue armi».

Per concludere, mi sembra che l'estremo privilegio accordato *alla libertà* (indissociabilmente individuale e collettiva), unito al rifiuto radicale delle svariate forme di *dominio* che possono ostacolarla, costituiscano gli elementi *minimali* ma sufficienti a dedurre altre componenti importanti dell'anarchismo. Questo conferisce all'anarchismo un grado di generalità che lo rende meno dipendente dalle congiunture socio-storiche specifiche d'ordine economico, politico o concettuale. Infatti, spiegare l'anarchismo a partire dal produttivo concetto di *libertà* è più auspicabile perché esalta la libertà più di qualsiasi altra corrente di pensiero politica, ed è per questo che tale ideologia affascina così intensamente l'immaginario contemporaneo.

Potere e pensiero anarchico contemporaneo

Senza pretendere di elaborare una critica esplicita delle concezioni anarchiche sul potere, Michel Foucault, tuttavia, ha espresso il proprio disappunto sulla riduzione anarchica del potere alla mera *dimensione repressiva*, sottoforma di comando e di sanzioni, e ha anche dimostrato l'erroneità della tesi anarchica riguardo alla possibilità di *eliminare radicalmente il potere*.

Tuttavia, paradossalmente, proprio evidenziando questi due punti deboli del pensiero anarchico, Foucault ha contribuito ad accrescere *l'importanza politica e l'attualità* dell'anarchismo.

In effetti, a partire dagli anni Sessanta, le opere di Foucault hanno messo in luce la copiosa abbondanza di modalità d'esercizio del potere che circolano nel nostro spazio sociale e che lo definiscono. Ampiamente *eccedenti* rispetto ai dispositivi di sanzione, la cui importanza, bisogna sottolinearlo, è lungi dall'essere negata, si tratta di molteplici manifestazioni di potere che sono emerse e hanno fatto irruzione in un'analisi troppo semplicistica che le rendeva invisibili e le metteva al riparo da qualsiasi contestazione. Dato che la voglia di sovvertire il sistema delle relazioni di potere costituisce uno dei tratti principali dell'anarchismo, le analisi di Foucault, ovviamente, ne hanno amplificato di gran lunga il campo d'azione teorico e pratico, al punto che quest'ideologia non dovrebbe esitare nemmeno un secondo ad appropriarsi, integrare e assimilare al suo *corpus* gli strumenti forniti da Foucault. Per di più, il fatto di mettere in luce manifestazioni di potere che prima non erano visibili, ha aumentato considerevolmente *la presenza percepita* del potere in campo sociale; questo non poteva far altro che rendere più importante la corrente politica che è divenuta proprio campionessa della critica del potere.

Non è solo la nostra percezione delle modalità d'esercizio del potere a essersi diversificata e amplificata negli ultimi decenni: perché anche gli aspetti della nostra vita invasi dal potere sono proliferati. Infatti, nella società contemporanea gli interventi del potere operano con una precisione chirurgica, ogni volta più minuziosa, che si spinge fino ai dettagli più infimi della nostra vita (per trarne il maggior valore possibile); mentre questi interventi si estendono costantemente ad altri campi, le modalità di attuazione del potere si diversificano sempre più. Con il moltiplicarsi degli aspetti della nostra vita presi di mira dagli interventi del potere, ovviamente si moltiplicano anche le occasioni dell'anarchismo di intervenire concretamente; parallelamente, si intensifica la convinzione che l'esercizio del potere costituisca un fenomeno *onnipresente* che è prioritario prendere in considerazione, come ha sempre sostenuto l'anarchismo.

Pertanto, basta pensare ai contributi del pensiero contemporaneo a una nuova analisi dei rapporti di potere e alle caratteristiche dell'esercizio del potere nella società contemporanea per vedere che l'attuale campo d'azione per le lotte anarchiche ha uno spiegamento spettacolare.

Torniamo al secondo punto debole della concezione anarchica del potere evidenziato da Foucault, ossia la possibilità di eliminarlo completamente. Ricordiamo che Foucault ha dimostrato che i rapporti di potere non hanno una relazione d'esteriorità con il vincolo sociale, ma sono intrinseci a esso. È proprio nel vincolo sociale che si forgiato, ed è nella socialità che si generano incessantemente. Il potere è costitutivo del sociale, e poiché noi siamo esseri sociali, il potere è parte integrante del nostro modo di essere al mondo. Queste conclusioni non obbligano assolutamente gli anarchici ad abbandonare la lotta contro qualsiasi forma di potere/dominio, ma li costringono a rivedere e a specificare meglio in cosa consiste questo stato *d'anarchia* che tentano di rendere possibile.

Paradossalmente, il crollo dell'idea anarchica di una possibile eliminazione del potere prospetta all'anarchismo buone possibilità di permanere a lungo, anche se questo comporterà l'assunzione di nuove forme. In effetti, se è vero che i rapporti di potere sono inerenti al sociale e che l'anarchismo è soprattutto voglia di critica, di affronto e di sovversione dei rapporti di potere, parte di quel che ispira l'anarchismo rimarrà finché esisteranno le società. Non che l'anarchismo sia chiamato a perpetuarsi nei secoli, ma è improbabile che sparisca del tutto una corrente politica che, con altri nomi e altre modalità, continuerà a fare della *critica del potere* il suo compito principale, indipendentemente dalle forme assunte dal dominio.

Il nuovo panorama socio-economico

Nato dietro l'impulso di una serie di innovazioni tecnologiche, l'attuale fenomeno della globalizzazione non fa altro che portare avanti e intensificare fasi storiche precedenti di globalizzazione, originate a loro volta da evoluzioni tecnologiche. Le innovazioni tecnologiche che determinano l'attuale accelerazione ed estensione della globalizzazione riguardano, da un lato, il campo del *trattamento elettronico dell'informazione* e, dall'altro, il campo dello straordinario *aumento della velocità* negli scambi e negli spostamenti fisici. La globalizzazione attuale, quindi, è una conseguenza socio-economica e socio-politica di determinate innovazioni tecnologiche, proprio come le globalizzazioni precedenti, ma oggi è la forma neoliberale del capitalismo che le consente di avanzare, servendosene, nel frattempo, per affermarsi e svilupparsi. Infatti, l'aumento nella velocità dei trasporti e delle comunicazioni, insieme allo sviluppo di nuovi modi di gestione dell'informazione, rende possibili molte delle operazioni effettuate dal neoliberismo per massimizzare i profitti (interconnettività, ai massimi livelli, di un enorme mercato planetario, delocalizzazioni periodiche, gestione online degli stock e della produzione, riduzione delle conquiste sociali, smantellamento delle resistenze operaie e così via).

Sono molti gli aspetti dei complessi cambiamenti sociali in atto che meriterebbero di essere discussi in rapporto all'anarchismo, ma io mi soffermerò, a titolo d'esempio, solo su qualche effetto legato allo sviluppo dell'informatica e delle sue reti.

Si sa che questa tecnologia permette un ampio sviluppo delle strutture relazionali orizzontali rispetto alle strutture verticali, che fino a poco tempo fa erano considerate le uniche in grado di garantire una buona efficacia organizzativa. Oggi le organizzazioni reticolari tendono a sostituirsi alle strutture gerarchizzate nei campi più svariati, poiché queste ultime hanno perso il vantaggio dell'efficacia produttiva che avevano un tempo.

Stranamente, il passaggio dal piramidale al reticolare e all'orizzontale produce degli effetti contraddittori sul meccanismo potere/libertà, in quanto consente, da un lato, lo sviluppo di nuove forme di dominio, dove l'auto-organizzazione senza principi direttivi centrali e l'orizzontalità vengono sottoposte a nuove modalità di sfruttamento economico e di controllo degli individui; ma, dall'altro, consente lo sviluppo di pratiche sovversive molto efficaci che sono in perfetta sintonia con le forme organizzative dell'anarchismo.

In altre parole, la reticolarizzazione della società è un'arma sia per i nuovi meccanismi di dominio politico ed economico sia per le pratiche sovversive e resistenziali che presentano forti echi libertari. Questo ha soprattutto l'effetto di far emergere una nuova soggettività antagonista che ritrova e rinnova molti presupposti anarchici.

Nuova soggettività antagonista e pratiche sovversive

Gli anni Sessanta videro nascere nuovi fronti di lotta che acquisirono una progressiva importanza nei decenni successivi e che racchiudevano (ovviamente senza rendersene conto) la volontà dell'anarchismo di non ridurre la lotta contro i rapporti di dominio, contro le pratiche di esclusione o contro gli effetti della discriminazione soltanto al campo dei rapporti di produzione.

Queste lotte, che davano un taglio al privilegio concesso fino alla preparazione del *Grand Soir*, e che miravano solo a trasformare nell'immediato, ma in modo radicale, rapporti di dominio specifici e concreti, poco a poco si sono plasmate dietro l'effetto delle nuove condizioni sociali citate sopra. Il risultato è che la vecchia immagine dell'organizzazione rivoluzionaria, o semplicemente oppositrice, che un tempo appariva come una struttura stabile, radicata nello spazio e nel tempo, nell'immaginario antagonista attuale è stata sostituita dall'immagine di un fascio di articolazioni flessibili e mobili. La nuova dissidenza non dimora fra le mura compatte di un'organizzazione concepita come un edificio, ma si annida in reti che nascono, si cristallizzano, si trasformano e svaniscono senza nemmeno pensare a un'eventuale solidificazione. Ecco perché, molto spesso, le lotte attuali hanno un carattere episodico e discontinuo, e le mobilitazioni di massa, effimere e molto imprevedibili, si presentano come eruzioni che non è sempre facile decifrare.

Da un punto di vista generico sembra proprio che la politica radicale contemporanea *reinventi* gran parte dei principi anarchici. Per esempio, l'attuale rifiuto di scindere il campo della vita quotidiana da quello dell'attività politica rimanda all'accento che l'anarchismo ha voluto porre sulla fusione fra idee e pratiche, fra un modo di pensare politicamente e un modo di essere o di vivere. Lo stesso vale per la coerenza voluta dall'anarchismo tra i fini e i mezzi, o per la concordanza fra ciò che si costruisce nel presente e ciò che si persegue nell'avvenire, presupposti che si ritrovano nell'attuale attrazione per le politiche *prefigurative*, e nella ferma convinzione che l'emancipazione cominci in seno alla stessa azione che mira a ricercarla, altrimenti non comincia mai, e che quello che si vuole raggiungere dev'essere *già presente* nell'azione volta a ottenerlo. È per questo che buona parte della gioventù chiamata *anti-sistema* preferisce *la traversata all'arrivo*, e si sforza di creare già da oggi, senza aspettare un domani illusorio, spazi di vita e modi d'essere che si distacchino radicalmente dalle ingiunzioni del sistema istituito.

Detto questo, le similitudini rintracciabili fra la nuova soggettività antagonista e l'anarchismo non dovrebbero creare illusioni. In effetti, coloro i quali si impegnano nella costruzione di un nuovo *ethos* sovversivo e tentano di sviluppare nuove pratiche, di dare un nuovo significato al politico e destabilizzare i vecchi significati, non hanno nessuna indicazione per procedere, e devono inventare al momento. Lo fanno nelle stesse condizioni di fermento istitutivo che intervennero quando fu inventato il vecchio anarchismo, e con lo stesso scetticismo radicale nei confronti di qualsiasi schema ereditato... compresi gli stessi schemi anarchici.

Le nuove espressioni dell'antagonismo sociale che stanno caoticamente prendendo forma sotto i nostri occhi non scaturiscono dalla sola riflessione teorica; si formano, proprio come il vecchio anarchismo, in seno alle lotte scatenate dal nuovo ordine sociale, ed è questa *immanenza* rispetto alle lotte sociali del presente che conferisce loro un vantaggio indiscutibile su tutte le correnti politiche costituite all'interno di lotte provocate da condizioni sociali di un'epoca passata.

Il rifiuto della segregazione identitaria

In un tempo in cui le scienze sociali abbandonano persino l'idea di un'identità individuale fissa e omogenea sarebbe per lo meno preoccupante che fossero gli anarchici, così poco legati all'immobilità e all'omogeneità, a rivendicare la propria appartenenza a un'identità invariante. L'essentialismo identitario e la nostalgia di un passato ricco di episodi edificanti che interferisce con la valutazione lucida del presente, costituiscono infatti forti elementi respingenti per le nuove generazioni antagoniste. Come dice un testo in spagnolo trovato in rete, «l'anarchismo deve capire che non potrà mai essere nient'altro che una singolarità in più nel giardino delle particolarità ribelli» (rivista elettronica *Transversal* www.nodo50.org/transversal/). È a questa rivista che mi ispiro in parte per le mie considerazioni sulla nuova soggettività e sul rifiuto della segregazione identitaria)

In effetti, i riferimenti identitari e le posizioni di combattimento oggi non cercano più la stabilità, la permanenza e l'affermazione che offrivano le ideologie e le organizzazioni del diciannovesimo e del ventesimo secolo. La guerra di movimento ha rimpiazzato la guerra di trincea sia sul piano ideologico sia sul piano dell'attivismo socio-politico. Le fissazioni che si cristallizzano puntualmente per rendere possibili gli scontri sono posizioni deliberatamente precarie e provvisorie, che si dissolvono e si ricompongono in continuazione alla ricerca di nuovi campi di battaglia. I programmi totalizzanti che pretendono di contemplare tutto da un punto di vista stabile e onnicomprensivo non servono più. Il nuovo antagonismo si appropria senza scrupolo di frammenti che appartengono a diverse tradizioni ideologiche, li mischia, e unendo altri frammenti presi dalle correnti di pensiero più avanzate, costruisce configurazioni ideologico-politiche fluide e in costante ricomposizione.

Mentre la società si trasforma, cambiano anche le lotte e le formulazioni politiche che stanno alla base, e in questo inizio secolo avvertiamo che la lotta contro il dominio sta mutando, ma non riusciamo ancora a scorgerne le forme in cui sfocerà al termine di questa metamorfosi. I segni di riconoscimento ai quali possiamo ricorrere oggi, pertanto, non hanno i contorni netti e definiti che avevano un tempo, e si possono esprimere solo in termini di un'aria familiare che permette di azzardare orientamenti simili e una sensibilità comune.

L'anarchismo fra «Neo» e «Post»

L'epoca di accelerazione dei cambiamenti e di aumento delle innovazioni di qualsiasi tipo in cui viviamo oggi ha inserito (conformemente ai gusti del momento) e ha fatto proliferare i termini preceduti dai prefissi *neo* e *post*. Ovviamente l'anarchismo non si è sottratto a questo fenomeno generalizzato e talvolta giustificato, come nel caso di postmodernità. Non

nascondo la mia positività nei confronti della possibile comparsa di nuove forme d'antagonismo sociale che finirebbero per sostituirsi all'anarchismo classico, riprendendo alcuni elementi del suo slancio primario: una sorta di *postanarchismo* che ancora si preannuncia molto confusamente e che forse disegnerà il futuro delle lotte contro il dominio. Ma il tempo per un postanarchismo non è ancora arrivato, come dice la rivista che ho citato prima. Al momento mi sembra meglio far riferimento a un *anarchismo critico*, o a un *neoanarchismo*, che evoca un rinnovamento, un cambiamento, uno spostamento, un rifiuto dell'immobilismo, mantenendo tuttavia il legame con l'anarchismo classico. Questo permette un dialogo più aperto con i sostenitori della nuova soggettività antagonista, disgustati dal passatismo identitario che l'etichetta *anarchismo* può veicolare. In qualche modo si tratta anche di un passo preliminare all'avvento di un futuro *post* che annuncerà semplicemente la nascita di *qualcosa di diverso* dall'anarchismo nel campo delle lotte contro il dominio.

Chi ha vissuto una militanza caratterizzata dalla *tradizione anarchica* può ostacolare o agevolare lo sviluppo di questo nuovo antagonismo sociale, che presenta una certa aria familiare rispetto all'anarchismo classico e che ha una buona intesa col neoanarchismo.

Lo ostacoleremo se non capiremo che quello che sta nascendo può essere davvero innovatore, radicalmente sovversivo e totalmente carico di futuro solo se si discosta dai nostri schemi e li trasforma profondamente. D'altronde, l'intuizione anarchica secondo la quale l'istituto finirà per tradire le speranze che animano il processo istitutivo dovrebbe metterci in guardia dagli effetti di un anarchismo che si considererebbe solidamente istituito. L'aiuteremo se rinunciamo a segregarlo nel recinto identitario dell'anarchismo o, cosa che sarebbe meno grave, in quello più indefinito del neoanarchismo.

La questione del soggetto e quella dell'universalismo

Oggi l'anarchismo è interessato dall'urgenza di uno sforzo auto-critico che lo liberi da quello che un tempo prese in prestito dall'ideologia legittimatrice della Modernità. In effetti, l'utilità dell'Illuminismo per battere in breccia le concezioni, le istituzioni e le pratiche assoggettanti che erano in atto è indiscussa, ma ciò non toglie che nel corso del tempo, dei cambiamenti sociali e del lavoro svolto dal pensiero critico, i sottili effetti di assoggettamento che veicolavano le idee dell'Illuminismo sono diventati sempre più visibili, e tali idee non possono più essere adottate dalle correnti antagoniste. Per convincersene basta solo esaminare, in modo necessariamente sommario, la questione del soggetto e dell'universalismo.

La questione del soggetto

L'anarchismo condivideva ampiamente la convinzione moderna dell'esistenza di un soggetto autonomo al quale sarebbe bastato liberarsi dagli ostacoli del potere per realizzarsi, essere libero e agire da solo.

Tralasciando gli aspetti essenzialisti di una concezione che preferiva credere in una *natura umana* (universale, d'altronde!), mi soffermerò brevemente sulla questione, altrettanto inaccettabile, dell'*autonomia del soggetto*. Ormai è chiaro, infatti, che non c'è proprio nessun soggetto da emancipare, in quanto quello che si troverebbe a essere *liberato* sarebbe un essere, non autonomo, già plasmato e costituito da rapporti di potere. Naturalizzare o distruggere determinati meccanismi di dominio e creare degli spazi in cui si possano sviluppare delle pratiche di libertà non genererebbe un soggetto autonomo in grado di ritrovare la sua essenza profonda e riappacificarsi con se stesso. In questo modo il soggetto avrebbe a disposizione soltanto degli strumenti e delle possibilità per modificarsi e costituirsi in modo differente, né più somigliante né più diverso da un'essenza e da un'autonomia costitutiva da cui non si può misurare la distanza, poiché non esistono affatto.

Messa in discussione l'autonomia del soggetto, ovviamente, sono le *ideologie dell'emancipazione* a rivelarsi infondate su diversi punti. Oltre a quello che si presenta come *il soggetto da emancipare* (il soggetto autonomo), diventa problematico anche *il soggetto incaricato* di portare a buon fine l'emancipazione. Infatti, le ideologie dell'emancipazione, costitutesi essenzialmente durante il diciannovesimo secolo, concepivano il soggetto (il proletariato, ovviamente) come il protagonista dell'emancipazione, e il processo emancipatore come una *rottura rivoluzionaria*.

È ovvio che oggi il proletariato non può più essere considerato il soggetto politico della rivoluzione, ed è inutile cercare disperatamente dei *sostituti*, poiché tutti i nuovi soggetti politici che si presentano a partire dalle nuove coordinate di sfruttamento e di dominio si limitano a stare a turno alla ribalta per un periodo di volta in volta più breve. Infatti, non è soltanto il soggetto politico a essersi sgretolato, è il vecchio immaginario della rivoluzione che si è disgregato nel corso di qualche decennio. E non c'è nulla da rimpiangere, perché questo immaginario, veicolando l'illusione di un possibile controllo della società nel suo insieme, e rappresentando un progetto che doveva essere *valido per tutti*, non poteva far altro che eliminare con la forza il legittimo pluralismo delle opzioni e dei valori politici.

Oggi siamo convinti che non ci sia nessuna *Grand Soir* da aspettare o da raggiungere, ma siamo convinti anche che *il desiderio di rottura radicale* al centro dell'idea di rivoluzione non può essere abbandonato. Ecco perché, senza discutere del mantenimento o del rifiuto del riferimento alla rivoluzione, è lo stesso concetto di rivoluzione che è cambiato per poter continuare ad alimentare un immaginario che si articola nel duplice rimando al *rifiuto senza palliativi dell'ordine istituito* da un lato, e alla creazione di condizioni sociali *totalmente diverse*, dall'altro.

Nel nuovo significato del concetto di rivoluzione di certo si ritrova l'idea di una rottura radicale, ma sarebbe inutile tentare di individuarvi delle prospettive escatologiche. Piuttosto, niente potrebbe essere rimandato all'indomani della rivoluzione, perché questa non è collocata nel futuro, il *presente* è la sua unica dimora e si produce in qualsiasi spazio e in qualsiasi momento che si riesce a sottrarre al sistema. La rivoluzione non è più un obiettivo da raggiungere, è racchiusa nel cammino stesso, e poiché a percorrere questo cammino è solo la nostra vita quotidiana, è la stessa radicalità della rivoluzione che viene accentuata.

Imparare a lottare senza illusioni riguardo al futuro ci porta a concentrare tutto il valore della lotta nelle sue stesse caratteristiche. È proprio la realtà delle lotte, dei risultati concreti e dei movimenti specifici che assorbe tutto il loro valore, da non ricercare in quello che, collocato al di fuori di esse (per esempio questo o quell'oggetto finale), dovrebbe legittimarle.

Bisogna produrre, oggi come ieri, una soggettività politica che sia radicalmente refrattaria al tipo di società in cui viviamo, ai valori commerciali che la costituiscono e ai rapporti di sfruttamento e di dominio che ne stanno alla base. Ma oggi c'è di nuovo che i motivi di questo rigetto radicale possono rimandare solo al rifiuto di ottemperare, all'insubordinazione e al disaccordo profondo con quel che è in atto. Non serve nessun *oggetto sostitutivo* per rifiutare quello che ci viene dato, non occorre nessuna *progressione verso...*, nessun *avvicinamento in direzione di...*, per misurare il valore dei risultati di una lotta. La misura di cui i nuovi antagonisti si servono per calcolare il valore delle lotte non è *esterna* a queste ultime e non dipende mai dal cammino più o meno lungo che le lotte avrebbero permesso di percorrere per avvicinarsi a un obiettivo che avrebbe oltrepassato il carattere collocato, limitato, concreto e specifico delle lotte.

La questione dell'universale

È noto che la proclamazione del carattere universale e assoluto dei valori dell'Illuminismo (libertà, giustizia, diritti dell'uomo, uguaglianza...) ha costituito uno dei principali cavalli di battaglia di quest'ideologia, ma anche stavolta il pensiero critico ha finito per stanare gli effetti di potere che si celavano sotto il suo mantello sfavillante. In effetti è risultato che

l'universalismo non è altro che un *particolarismo mascherato* e che l'invocazione del carattere *assoluto* di quel che sia, tradisce sempre una *voglia di potere*. Avendo ampiamente condiviso le convinzioni moderne riguardo all'universalità e al carattere assoluto dei valori, all'anarchismo non rimaneva che accogliere le paure suscitate dalla probabile relatività di queste convinzioni.

In effetti può sembrare che se i valori sono relativi, se nessun principio trascendente permette di fare una scelta fra questi, promuovere la libertà o difendere la schiavitù diventa indifferente e dipende solo dalla tendenza personale. Analogamente, se la condizione umana non può essere giudicata attraverso principi universali, se ciò che è bene per gli uni non lo è necessariamente per gli altri, come si può esigere che la dignità altrui, per esempio, venga rispettata in tutte le culture e in tutte le situazioni?

Diamine! Perché saremmo legittimati a difendere i nostri valori solo a patto di postulare che siano assoluti e universali? Affermare che dipendono da noi, che sono relativi alle nostre pratiche, alle nostre convenzioni (non necessariamente arbitrarie!) e alle nostre decisioni, significa ammettere che dipendono esclusivamente da quello che facciamo per difenderli. In assenza di principi trascendenti che stabiliscano la gerarchia dei valori, fare una *scelta* normativa obbliga chi la fa a difenderla con tutte le sue forze, in quanto sa *che tutto dipende solo sulla difesa, argomentativa o di altro tipo, che ne farà*, e che tutta la responsabilità di tale scelta incombe su di lui.

Solo quando i valori vengono postulati come assoluti, quando non *dipendono* da *niente* e soprattutto non da noi, non ci lasciano altra alternativa se non accettarli *rinunciando a qualsiasi scelta*. In effetti, fanno parte di un ordine che non ci è dato alterare, altrimenti non sarebbe più assoluto. A queste condizioni, la nostra difesa prova soltanto che *ci sottomettiamo* agli imperativi stabiliti dalla retta via del *Bene* e del *Vero*, abbandonando qualsiasi pensiero critico e rinunciando a qualsiasi desiderio di esercitare la nostra libertà.

Si può pensare che l'anarchismo dimostrasse una notevole ingenuità nel non capire che prendendo le parti degli *universalisti* e degli *assolutisti* e non dei *relativisti*, si schierava a favore di quello che si potrebbe ironicamente definire *il partito del potere*, e contro quello *della libertà*, e che favoriva la diffusione di importanti effetti di dominio. Ma questa presunta ingenuità che scagiona un anarchismo, tutto sommato, vittima delle idee del suo tempo, non ha più valore quando quello che viene messo in gioco riguarda il carattere relativo, universale e assoluto dell'anarchismo stesso. Proclamando l'universalità dei suoi valori, l'anarchismo tenta di sottrarre sé stesso alla sua radicale contingenza; infatti, rivendicati come universali e assoluti, i valori che informano il pensiero anarchico diventano i garanti della *sua perennità*.

Grande nemico delle trascendenze, l'anarchismo ne costituisce una che prende curiosamente la forma dei suoi stessi tratti, perché quello che vi è di fondamentale trascende le epoche e i luoghi, e di conseguenza trascende gli individui concreti che, da parte loro, non hanno altra possibilità che vivere sempre in un'epoca determinata e in uno spazio concreto.

Di certo l'anarchismo costituisce un'arma temibile contro qualsiasi trascendenza, ma è un'arma che sarà apprezzata veramente dalle nuove generazioni solo se scanderà i suoi stessi colpi; in altre parole, l'anarchismo dovrebbe essere il primo a riconoscere il carattere *relativo* dei suoi fondamenti e a sapere che, non essendo basato su niente di assoluto, è del tutto transitorio e perituro. Ma proprio perché è una delle rare ideologie, se non l'unica, in grado di rivolgere a se stessa un tale sguardo critico, l'anarchismo continua a ispirare le rivolte più sovversive.